



Quarantatrè è il titolo del romanzo d'esordio di Elisabetta Severina edito dalla torinese Instar (pp. 110, €12). Quarantatrè sono gli anni di vita che una madre ha vissuto. Quarantatrè gli anni, di cui l'io che narra va in cerca - cercando di lei - a molta distanza dalla sua morte.

Che cosa accade quando una madre muore? Quali fili di lei restano dentro a una figlia? Quale rapporto passa tra la sofferenza della perdita e la necessità di vivere oltre? Come può accadere che uno si trovi a fare conti che non aveva messo in conto? A quali scoperte, a quali rive può giungere?

È difficile distinguere esperienza e scrittura in questo esordio, che è un po' confessione, un po' memoriale (piuttosto che autobiografia), un po' diario, un po' sommario, un po' tutto ciò che nella scrittura chiama direttamente in causa la vita vissuta. In cui, insomma, il diaframma tra letteratu-

Esordio «Quarantatrè» di Elisabetta Severina, tra confessione e memoriale

UN BUON CROQUÌ PER LA MADRE CHE NON C'E' PIU'

ra e vita si fa molto sottile.

A dire io è una figlia che ha tre fratelli e una sorella. Che è molto legata a un padre di spiccata personalità. Che ha amiche e amici. Che fa la professoressa, dopo essere stata un'allieva via via molto giudiziosa. Che di tutto questo racconta in un colloquio con la madre cui si rivolge come se le scrivesse la lunga lettera di un addio che si converte in incontro.

E che tutto questo fa passando per la strada (prima di lei esplorata da Clara Sereni so-

prattutto in *Casalinghitudine*) di un ricettario esemplare attraverso cui tendere il solido ma non sempre riconoscibile filo delle eredità più profonde, delle affinità più resistenti, dei sensi e dei sentimenti più amorosi: un croquì, una pasta con le erbe, una crema di cioccolato, delle uova ripiene, una quiche, una coda di rospo, un flan di carciofi, altrettanti capitoli di una storia che incrocia una consapevolezza e un destino.

In cerca del legame con la madre, la figlia le parla di sé, del-

le proprie esperienze, dei suoi rapporti, delle sue incertezze, delle sue frustrazioni, della sua vita impropria. E lo fa senza sbavature sentimentistiche, parlando della propria educazione sentimentale, dei suoi amori, di una gravidanza interrotta (inopugnabili le pagine che parlano della solitudine dell'aborto nella vita di una donna, a patto che di questi tempi non le si confonda con incresciose e non cercate collusioni elettorali).

L'incontro con la madre, di cui si rintraccia la fisionomia sconosciuta o tenuta segreta per malinteso rispetto, libera la figlia dai ceppi di una dedizione forzosa, di un legame bloccato che altri ne blocca. A modo suo, la storia di una formazione, che non vuole suonare come «lieto fine» (una lettura che sarebbe banale), ma invece come la più ferma coscienza di un diverso modo di essere.

Con scrittura piana e continua, la storia di una donna che ne incontra un'altra, scoprendo per sé una più libera (e piena) condizione di esistere.

